

Trionfale concerto al Palasport di Roma

# Bennato, un Peter Pan più cattivo di Capitan Uncino

Il popolare cantante ha riproposto i suoi successi in una chiave elettrica — Il grande pregio dell'ironia



ROMA — Un giorno credi di andare a un concerto e succede che alle prime, ruvide note di una canzone qualcosa di strano giri per l'aria. E' come un segnale: mille fiammelle s'accendono contemporaneamente, scandendo le note della ballata, per poi spegnersi subito dopo in un'ovazione. Magico momento. Ritorica, si dirà. E invece no, perché alle emozioni difficilmente si mette un bagaglio. Laggiù, lontanissimo, in mezzo a un palco frustato dai rossi e dai gialli delle luci, uno sconosciuto napoletano recita il suo decalogo di vita: gli acuti bruciacchi e i bassi pastosi riuociano, per una volta, all'istrionismo, e la canzonetta, quella semplice canzonetta, si fa quasi inno.

isola lontana dove si può ancora sognare. Critiche severe, pesantemente contentutistiche, che dimenticano però una cosa fondamentale: Bennato ha il sublime dono dell'autorità, ed è capace di esercitarla continuamente, immettendo frammenti di dubbio anche nella più veemente requisitoria. Non è una cosa da poco, perché ti permette di dire le cose più terribili senza il rischio della protervia.

Del resto, una canzone non è mai un documento politico: non ci sono problemi di attualità né questioni di rapporti: è una canzone e basta. In questo senso, Bennato è forse l'unico cantautore popolare degli Anni Ottanta che abbia saputo puntare dritto dritto al cuore delle nuove generazioni amplificandone (e riflettendone) angosce, inquietudini e utopia in una dimensione non ideologica.

Lo sberleffo al posto dei pregiudizi, l'insolferenza al posto della militanza ottusa, la malinconia al posto della «resistenza»: tutto, in Bennato, è assolutamente generazionale; eppure le sue canzoni sono innalzarsi sopra i «tacuini del privato» per restituire, con un'ampia dose di furbata, il ritratto di una condizione. Bennato non dimentica i suoi anni, ha capito, però, di essere un portavoce e sta cominciando a fare i conti con le responsabilità che tale ruolo comporta.

E il pubblico? La gente gli vuole bene, accetta perfino le sue candide ingenuità («la violenza della natura spesso è terribile, ma la violenza dell'uomo è mille volte peggiore») e le sue «tirate» contro il «Potere tentacolare». Le staffilate polemiche forse non arrivano a tutti, ma la musica indiscutibilmente sì. Curioso impasto di blues e di rock'n roll (ma non mancano mai gustosi riferimenti alle canzoni di Paul Anka o di Neil Sedaka), il tessuto sonoro di Edoardo è un perfetto involucro musicale, scherzoso quanto basta per poter accogliere le sue scrupolose liriche «in libertà». Si perché, ad onta dei più agguerriti detrattori, i testi di Bennato — così pieni di enfasi e modulati secondo un impazimento della scala tonale — sono un piccolo capolavoro di geometria letteraria: discutibili, come tutto, ma assolutamente geniali nell'innescare divertenti reazioni collettive.

Non a caso, l'altra sera, questo clown metropolitano è riuscito a far cantare alle migliaia di persone presenti il suo beffardo inno al cantautore: «povero cristò, piantato in mezzo al palco, né bello, né grande, né intelligente. Forse soltanto famoso...»

Michele Anselmi

Edoardo Bennato è tornato a Roma. Al termine di una faticosa tournée che lo ha portato in giro per mezza Italia, il popolare cantautore partenopeo ha scelto il Palasport — un Palasport singolarmente quieto e fortunatamente avaro di tensioni — per incontrare il suo pubblico. Sono venuti a migliaia, bambini, giovani, adolescenti, universitari, seri giornalisti, incuriositi genitori e anche qualche nonno, in questo ovale di cemento così caldo e uenoso da far venire i brividi. Ma il freddo dura poco. Quel mattacchione di Edoardo, stasera, è in ottima forma: bando alle tristezze, dice, è tempo di rock'n roll.

Acide eruzioni di rabbia, qualcuno dirà, e in effetti l'impeto polemico di queste ultime canzoni ha sorpreso più d'una persona. Chi si rimprovera un moralismo grigio e sottilmente qualunquista, che nasce dall'utopia di una negazione radicale della politica «ufficiale». C'è perfino chi parla di «rock-consumo» gridato sottovoce con l'ansia di allontanarsi, di essere altrove, in una sorta di

A Bologna la performance dei californiani Tuxedomoon

## La musica elettronica? E' rumore ma fatto con cura

Il nostro servizio

BOLOGNA — «Il rumore è bello, se è fatto con cura». La filosofia di molti gruppi rock elettronici potrebbe riassumersi in frasi di questo tipo. Il detto risale comunque ai Tuxedomoon, un gruppo californiano che si richiama esplicitamente alla nuova ondata. Li abbiamo ascoltati l'altra sera a Bologna, concerto unico italiano. Sede: il Cinema Antoniano, per ironia della sorte lo stesso che ospitava il mago Zuril coi fanciullini de «Lo zecchino d'oro», molti anni fa. Il comune e la cooperativa Harpo's Bazaar si sono accordati per organizzare un concerto al mese di nuovo rock, piccoli gruppi sperimentali, poco valorizzati: si punta per una volta ad informare sulle tendenze, il che non è poco, con questi ch.ari di luna.

Steve Principe. La dimensione preferita dal gruppo è comunque l'elettronica leggera: percussioni automatiche, piccoli sint con memoria incomparata, più gli strumenti tradizionali (chitarra elettrica, basso, aggeggi).

In concerto i Tuxedo si affidano ad un certo gusto della performance, la musica è più indefinita che sui dischi, si perde in rigagnoli correndo dietro all'attimo. E si che in Harpo Mut (il solo LP inciso dal gruppo, per la Ralph Records di San Francisco) tutto era così equilibrato, perfettino, curato nei particolari! Qui gli effetti seguono progressioni vertiginose, non per niente tra i nomi dei loro ispiratori i Tuxedo citano, oltre Joy Division e altri gruppi «elettronici» della recente ondata, anche i Canned Heat e King Crimson di buona memoria. Ditemo noi anche i Faust e i Kraftwerk.

Il tutto è comunque molto suggestivo, assomiglia ai «spasmi dell'anima» di buona cinematografia: suoni truci e nevrotici contrapposti

ad un canto anature, molto scarno, qua e là qualche pennellata di pop romantico: a quadrare i profili ci pensa il sint-percussion, scandendo gli attimi, anzi i quadri, della colonna sonora. L'intelligenza dei tre elettromusici la si scopre comunque nelle piccole cose, per esempio, in Joe boy, una canzoncina paradossale, sostenuta da un ritmo dannatamente veloce.

I Tuxedomoon sono affiliati al giro californiano dei Residents e di Snakefingers (a cui recentemente hanno aderito anche Frith Fred e Chris Cutler, ex di Henry Cow). Si segnarono lo scorso anno, dopo un paio di dischetti autoprodotti, nella bizzarra antologia della Ralph Records, con le quattro versioni di I left my heart in San Francisco — il tema era ovviamente a malapena riconoscibile — a cura di Residents, mc '80, Tuxedomoon e Chrome. Dei Residents se ne è perso lo stampo: mai vista, una musica tanto assortita, frutto di un assemblaggio totale, dentro e fuori dal rock (si attende in questi giorni il loro settimo LP, ironicamente chiamato Commercial album). Gruppi come i Tuxedomoon si limitano semmai ad aggiornare, con un certo stile, una strategia comune a tutto rock di tendenza. Stanno al passo con i tempi ma non più avanti.

Fabio Malagnini

Dal nostro inviato

NIZZA — Grazie, grazie, grazie, anzi merci. Il secondo Festival del cinema italiano era altamente ansioso di venire al mondo che non è nemmeno riuscito ad aspettare un anno dal primo, entusiasticamente allestito a Nizza nel marzo scorso. Rieccoci qui, dunque, noi miserabili pellegrini che pensavamo di non averlo più un cinema, a farci festeggiare per il nostro inestimabile contributo alla settimana arte.

Lasciatelo dire ancora una volta, cari cugini, che avete preso un abbaglio. Le vostre premure (Nizza ha sottoscritto 400 milioni per i terremotati, altri se ne aggiungeranno dai ricavi del Festival, interamente devoluti ai senzatetto dell'Irpinia) ci commuovono, ma è proprio l'occasione che ci fa ladi. Prima ve lo suggerivamo appena a un filo, adesso ve lo gridiamo in faccia: ebbene sì, noi a cinema, amici, stiamo davvero a pezzi. E poi, scusate, ma nel frangente l'idea dei terremotati mica aiuta. Allora volete farlo morire pure di vergogna il cinema italiano? Col tempo che corrono, quando i vostri soldi non arriveranno ai nostri disgraziati compaesani, chi li convincerà che non se li sono presi Pontè e De Laurentiis per farci magari un filmetto catastrofico?

Insomma, ci sentiamo a disagio, c'è poco da fare. Mentre i padroni di casa esultano, noi viviamo la nostra vacanza premio alla Fantozzi tragicamente appesa a un filo. E se domani, di prima mattina, rinascessero e ci cacciassero tutti via?

Quest'incubo ci coglie di soprassalto appena mettiamo piede alle proiezioni. Fummo pessimisti, infatti, perché speravamo meglio. Invece, entrando in sala, sembra, come in Helzapopping, di aver sbagliato film. Altro che cinema italiano: qui c'è da esclamare mamma! i urchi! Quando arriverà Sofia Loren e le si incendierà la parrucca sotto i riflettori, o le si inceperà la mascella a transistore durante la conferenza-



stampa, non veniteci a cercare. Perché abbiamo già prenotato un cargo sola andata per la Legione Straniera.

Senza esagerare, il primo film in cartellone alla rassegna di Nizza faceva spavento da fare che andarsi a vedere un film francese, possibilmente il peggiore, così, tanto per compensare. Dirimpetto, ecco propiata una di quelle stamberghie contrassegnate con la lettera X, che annuncia addirittura «due film al prezzo di uno», ovvero nientepopodimeno che Le bavose e L'uomo con la banana d'oro. Andiamo quindi a riconquistare il perduto amor patrio. Una mascherina vecchia, grassa e zoppa, ci accompagna in sala (fandendo le tenebre con alterigia, sentendosi osservata, manco fosse una diva del muto. Ma arriva subito il sonoro, sotto forma di irripetibili imprecazioni del pubblico tradotte in

varie lingue, e lei, buona buona, si rimette a strascicare verso l'uscita.

Signore e signori, siamo in un film porno di spirito ecologico. Un film francese, perché la crisi del cinema, a mali estremi estremi rimedi. Ma a nulla vale rimettersi tra i ricordi di ginnasio, a casa di quel compagno di banco pecciatello che trafficava con la Svezia. Questo è un film vero e proprio, oserei dire anche piuttosto simpatico. Narra di una comitiva di sessantottini delusi che trovano rifugio spirituale nella vita agreste. C'è un esopropo nevrotico (una specie di Roberto Benigni parigino, sia detto senza offesa, perché il titolo ha talento da vendere, sebbene il suo nome sia purtroppo a top secret) che ripulverando qualche antico commo alla Sorbona seduce ingenuone da baseball, in un cinema della 5. Avenue, con-

Aspettando Sofia Loren

## Il cinema italiano, un fantasma per Nizza

Deludente inizio della rassegna francese dedicata alla nostra cinematografia. Ospite d'onore della prima serata «La cicala»



virtù di magico equilibrio. Pertanto, giunse tosto a paragonare i conti un villico di poche parole ma dotato di un'arma segreta, appunto la banana d'oro. Il burino, dunque, fa strage di femministe forestiere.

Alla fine, tutti si riuniscono. Non è esattamente una tavola rotonda. Proprio quando constatavamo con rigore quasi scientifico che L'uomo con la banana d'oro è davvero un film realizzato in maniera impeccabile, senza errori di grammatica, di un umorismo sottile nonostante le situazioni così scoperte, ci colpì l'agitazione che regnava in sala. Non è normale, andiamo, che gli spettatori vadano alleggeriti su e giù sulle loro poltrone, senza neppure far finta di caricare l'orologio. «La prima volta successe nel mio giunone da baseball, in un cinema della 5. Avenue», con-

festava l'inquieto protagonista del Lamento di Portnoy, il fondamentale romanzo di Philip Roth che negli anni 60 interruppe il ciclo delle polluzioni notturne per tutte le generazioni a venire. Certo, come passa il tempo. Adesso al cinema ci si viene apposta. Bianchi e negri, senza paura. Ci ritroviamo, come sempre durante gli eventi che sconvolgono il mondo, al confine tra la massima civiltà e l'estrema inciviltà. Ma una cosa è certa, a questo punto la pornografia è un servizio sociale.

Riflettevamo su tutto ciò, più tardi, dopo aver cambiato nuovamente marciapiede, per assistere con ben altro imbarazzo alla serata festivaliera riservata al film di Lattuada La cicala. Che Lattuada non è Fellini, lo sa perfino Lattuada. Ma da quanti anni, ormai, questo regista che risulterà ancora eredito di Astorri fa film demi-vierge? E trova perfino un Bartolomeo disposto a sequestrarglieli.

La lezione esemplare di esopolitismo e di onestà intellettuale dell'Uomo con la banana d'oro, di fronte alla Cicala, ci risparmiò sotto una luce permissiva, divina. Ma l'avete visto La cicala? Avete notato l'assurda vanità dei suoi personaggi? Camionisti che non guidano mai, un'aspirante soprano di mezza età che ancora non sa (le viene tacito, forse?) di essere stonata come una campana, ubriaconi che giocano al biliardo come lordi inglesi al golf, salvo poi sbattersi l'oste con brutalità sul pavimento. E le psicologie? «Voglio che mi fai la stessa cosa che ha fatto a mia madre», implorava traumatizzata la figlia della barista. Nei film di Lattuada, tutti pronunciano parole senza uscita, mai profanate dal dubbio dell'ironia. Oidio, che drammi. Il moralismo e il provincialismo. Specialità del cinema italiano.

David Grieco

NELLE FOTO: a sinistra Clio Goldsmith con Alberto Lattuada; a destra Virna Lisi in una scena della «Cicala»

